BOBBY TRAP EDIZIONI

SOLO PER ADULTI!

Le 100 migliori BARZELLETTE della Resistenza Palestinese *per ricordarci che la lotta è una cosa molto seria!*

PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO!

QUESTA NON È UNA FANZINE È UNA FANZ-I.E.D.

1.

Un palestinese assetato entra in un bar...

Il bar viene bombardato da un carro armato israeliano.
Il caffè brucia. Così come tutto il resto.
Non c'è niente da ridere.

“L’individuo qualche volta ha bisogno di credere alla potenza della sua volontà; è allora che entra nella lotta.”

– Èmile Henry

COMMANDOS & CONNOMMOS

dottrina del foco e *dottrina anfibia* nella resistenza antimperialista contemporanea in occidente. *introduzione al terrore.*

1 settembre 2024

“Logica della guerra e logica della comunicazione si alimentano a vicenda e costantemente: durante le operazioni militari si sperimentano i mezzi di comunicazione e, parallelamente, la comunicazione trova nella guerra il contesto più idoneo a esaltare il ruolo e l’uso sociale dei media”

- N. Labanca, C. Zadra, *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, 2011

Il progetto di pulizia etnica sionista, benché sia in atto dal 1917, visti i suoi evidenti legami e la sua prossimità con il bianco primo mondo (a differenza di altre situazioni), ha squarciato il velo di maya che confinava l’argomento comunicazione-media ad un bacino decisamente più ristretto di persone.

Negli ambienti strategico-competitivi non è una grande novità, dopotutto *L’arte della guerra*, il manuale bellico per antonomasia scritto da Sun Tzu 2500 anni fa, viene tuttora studiato e utilizzato negli ambienti della comunicazione e del marketing, così come numerosi altri. Tuttavia, **come mai prima d’ora possiamo vedere con così tanta chiarezza questo campo di battaglia.** Il caso palestinese, nonostante le sue peculiarità, con l’intensificazione della mobilitazione popolare internazionale che ha generato, ci spinge a dover riformulare le nostre strategie di resistenza, specialmente in occidente.

“La causa palestinese non è una causa solo per i palestinesi, ma una causa per ogni rivoluzionario, ovunque si trovi, perché causa delle masse sfruttate e oppresse della nostra epoca.” – Ghassan Kanafani

La capacità israeliana di portare avanti le proprie operazioni coloniali e di sterminio si appoggia principalmente al supporto economico proveniente dai governi esteri complici del progetto sionista e dalle aziende e corporazioni che investono e finanziano più o meno direttamente le sue attività, militari e non. L’economia israeliana interna da sola non è in grado né di produrre né di mantenere i costi del suo sforzo genocida, specialmente da quando ha deciso di “rinunciare”, per dirla in un modo molto cinico, alla manodopera a basso costo che la prigionia degli *animali umani* palestinesi poteva garantire loro. Il mantenimento dello stato di guerra permanente, in Palestina come ovunque, permette di generare un flusso economico indispensabile all’esistenza stessa dello stato – la fine delle operazioni militari comporterebbe il crollo della sua economia interna (e del governo), già in grave difficoltà. [1]

In quest’ottica la possibilità di un cessate il fuoco permanente è del tutto estranea alle dirigenze politiche ed economiche, prima ancora che militari, israeliane – non se lo possono permettere, oltre che non volerlo. La richiesta di una tregua permanente, per quanto necessaria, risulta del tutto insufficiente e inefficace se non viene accompagnata da una radicale presa di posizione, ma ancora di più di un azione, anticoloniale e antimperialista a livello globale: alla radice degli accadimenti in Palestina ci sono il pensiero e le teorie, con le loro declinazioni intersezionali e territoriali, di cui il sionismo non è altro che un’espressione più spudorata e svergognata.

1. **The end of Israel’s economy**, di Shir Hever, *mondoweiss.net*, 19 luglio 2024

Danneggiare o sabotare, dalla posizione esterna al territorio palestinese dove ci troviamo, le iniziative governative o private che riforniscono di cibo, armi, medicinali, carburante, informazioni, tecnologia e via dicendo la macchina genocida israeliana è un tassello fondamentale della solidarietà attiva che possiamo fornire al popolo e alla coalizione della resistenza palestinese. **Impegnarci nella moltiplicazione di queste pratiche di resistenza significa contribuire alla fine dell'occupazione e alla dissoluzione dello stato israeliano, oltre che del genocidio in corso.** Comprensibilmente ci sono molti modi per partecipare a questo processo solidale: alcuni sono di carattere specificatamente militare, come le operazioni condotte dagli Houthi o il danneggiamento di infrastrutture logistiche o industriali, altri sono più praticabili e richiedono un livello di rischio decisamente inferiore o del tutto assente.

Le pratiche di boicottaggio, disinvestimento e sanzione sono efficaci però quando coinvolgono una partecipazione sufficientemente ampia da creare dei danni economici abbastanza ingenti da costringere le società colpite a rivedere le proprie politiche. In fine dei conti al capitalista "intelligente" non interessa più di tanto supportare uno schieramento o l'altro (salvo casi specifici) non ha un interesse ideologico nei suoi investimenti, ciò che importa è generare profitti – viene da sé che schierarsi dalla parte dell'oppressione è generalmente più conveniente in questo senso.

Le dinamiche commerciali o geostrategiche sono l'argomento centrale nella discussione sulla capacità materiale della prosecuzione dei progetti di pulizia etnica israeliani. La possibilità che questi colloqui di morte possano avvenire con una certa facilità o difficoltà dipende molto dagli apparati mediatici e comunicativi che li alimentano: dalla *reputazione* di uno stato o di una compagnia dipendono investimenti e finanziamenti, quindi la sua gestione e costruzione diventano centrali. **L'imperialismo necessita delle strategie di marketing e di comunicazione di massa in quanto processi di disciplinamento cognitivo-comportamentali fondamentali al funzionamento del complesso militar-industriale**, in cui "lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra individui, mediato dalle immagini".

In questo scenario, le capacità comunicative di chi si oppone o supporta una determinata fazione diventano parte integrante dell'arsenale necessario al raggiungimento dei propri scopi, a prescindere che essi siano lo sterminio, il finanziamento della propria causa, la liberazione o il boicottaggio di una casa farmaceutica.

Ma cosa intendiamo con comunicazione? Negli intenti del nostro ragionamento non ci possiamo riferire al “semplice” meccanismo di trasmissione di un messaggio X da un punto A ad un punto B. No, noi dobbiamo ragionare su quel complesso processo di costruzione e trasformazione della mentalità che porta una determinata soggettività a modificare, reiterare o radicalizzare il proprio comportamento, rendendo così possibile che ciò che vogliamo che accada.

In gergo tecnico, lo spazio di manovra del possibile, cioè la possibilità che ciò che sembra indesiderabile o impensabile diventi fattibile, venga accettato, addirittura normalizzato o viceversa si chiama ***Finestra di Overton***. Il compito della comunicazione, attraverso i suoi strumenti, tecniche e mezzi, è esattamente il suo spostamento nella direzione di ciò che noi vogliamo ottenere, che sia la vendita di un prodotto, la distruzione del sionismo o quello che ci pare.

Se imparassimo a padroneggiare queste tecniche e strumenti per far capitolare una compagnia perché non impiegarli in progetti di più ampia portata?

affrontare la superiorità comunicativa e mediatica imperialista

Nella condizione di marginalità e di svantaggio materiale, nella quale inevitabilmente si trova chiunque si riconosca nella parte oppressa, la prima grande domanda che sorge spontanea nella mente di chi decide di passare all'azione è: *come si può affrontare con successo l'evidente superiorità avversaria?*

Per poter affrontare con serietà questa questione, dobbiamo ammettere e accettare, malgrado la sua spiacevolezza e il carattere diametralmente opposto dei nostri desideri e intenzioni, di essere nel pieno di una guerra globale di lunga durata combattuta sempre sulla e con la pelle delle classi oppresse. Abbracciando con coscienza i pesi e le responsabilità che comporta lo scegliere di schierarsi e partecipare attivamente in questa battaglia senza quartiere e senza tempo, possiamo ragionare senza imbarazzo e ipocrisia della questione di cui sopra, utilizzando con consapevolezza tutti dovuti parallelismi tra logiche belliche e comunicative.

Sappiamo di star discutendo con una certa freddezza un argomento già profondamente disumanizzato e disumanizzante, ma se vogliamo fuoriuscire dai perimetri che intendono l'attività politica come auto-rappresentazione e **ricentrarci sulla pratica di obiettivi**, dobbiamo affrancarci da una lettura emotiva ed emozionale di ciò che accade, mantenendo pur sempre le nostre sensibilità come metro dialettico della giustizia/giustezza di quello che ci proponiamo di raggiungere senza farci travolgere e sconvolgere.

Le emozioni sono un arma a doppio taglio, saperle manipolare è il modo più efficace per influenzare e indurre il comportamento altrui. Allo stesso modo, non possiamo e non dobbiamo compiere l'errore di considerarci uguali o considerare uguali le nostre oppressioni, dobbiamo, senza colpevolizzarci, considerare i nostri privilegi e diversità, ascoltandoci, indagandole e assumendole come responsabilità ed opportunità strategiche.

All'origine della disparità comunicativa con cui ci dobbiamo confrontare, a differenza di come potrebbe sembrare ad uno sguardo superficiale, non insiste semplicemente una differenza quantitativa in termini di risorse, mezzi e competenze, che chiaramente c'è, ma è prima di tutto una diversa comprensione del potere e del ruolo che la comunicazione ha nei processi di governo e di disciplinamento delle masse. È nella polis greca, quindi nella culla del pensiero occidentale, che troviamo questa divergenza concettuale – alle sue origini elleniche possiamo comprendere quanto fosse rilevante possedere una certa padronanza della retorica, l'arte della persuasione, nel sistema di governo democratico. Il suoi insegnamento era riservato alle élite cittadine e tenuto segreto al popolo, in modo che le masse potessero essere influenzate a piacimento e senza rendersene conto.

Un paio di millenni più tardi, nonostante una maggiore facilità di accesso alla conoscenza, la comprensione reale di quanto profondamente la comunicazione e la sua manipolazione sia rilevante nelle dinamiche sociali è ancora appannaggio delle classi dirigenti, le quali si preoccupano sia di tenere ben lontane le masse popolari da quella "magia", sia di orientare lo studio e lo sviluppo di questa ampia gamma di discipline in una direzione ideologica congeniale allo status quo da loro sostenuto. Il fatto che governi, corporazioni, partiti investano così tanto nei media, nelle figure professionali che li gestiscono, nel progresso tecnologico e nelle scienze sociali e umane è una conseguenza diretta della loro necessità di mantenere aggiornata la propria capacità direzionare le masse nelle fabbriche, nei supermercati e ovviamente negli eserciti.

"Oggi, di fatto, l'università strutturalmente si pone come un'organizzazione la cui funzione è quella di soddisfare gli svariati bisogni tecnici della società. In altri termini essa fornisce gli strumenti aggiornati per mettere sempre più a punto l'organizzazione del dominio"

– *Manifesto per una università negativa*, 1967

Lo sviluppo della società industriale e la conseguente massificazione del soggetto umano (e non), hanno contribuito alla fioritura di nuove discipline scientifiche e tecniche da poter impegnare nell'espansione della società dei consumi e dell'ampliamento degli orizzonti globali sia commerciali che bellici: l'antropologia e la psicanalisi nell'arco di pochissimo tempo hanno sostituito la matita e il pennello trasformando l'artista in designer. Alla fine dell'ottocento Gustave Le Bon, Wilfred Trotter, Sigmund Freud, e qualche tempo dopo Ivy Lee, Walter Lippman ed Edward Luis Bernays, introdurranno all'umanità, o meglio ai suoi tiranni, una nuova e potentissima arma: la pubblicità.

La due guerre mondiali, come ben testimoniato e documentato, sono l'esempio perfetto di come la manipolazione delle opinioni, delle emozioni e delle abitudini delle masse, grazie alle nuove tecnologie e teorie psicologiche, giocando d'anticipo con l'istruzione, possano produrre orrori inimmaginabili per il gusto e il profitto di pochi.

Nel secondo dopoguerra, l'interesse globale per una pace apparente, le pulsioni imperialiste del nuovo assetto mondiale (che di certo non potevano più condurre operazioni coloniali alla Leopoldo II vista la rinnovata ipocrisia morale post bellica) e la distruzione mutua assicurata in caso di uno scontro diretto tra potenze, portarono all'insorgenza di una nuova tipologia di scontro, non più diretto, simmetrico e formalizzato com'era stato fino a quel momento, ma da combattere lontano dagli occhi e dal cuore – il sud globale – introducendo due nuovissime figure narrative speculari e interscambiabili: il rivoluzionario (o freedom fighter) e il terrorista, obbligando analisti e strateghi a sviluppare nuovi stratagemmi per costruire e mantenere la propria egemonia.

Colpi di stato, rivoluzioni, operazioni sotto copertura, stay behind, psy-ops, insurrezioni e contro-insurrezioni diventarono la cifra stilistica della *guerra sporca* che si combatté durante la Guerra Fredda.

La costruzione di un clima di terrore, ansia e paranoia, o al contrario il mantenimento di un morale altro tra le file del proprio schieramento è sempre stato un fattore determinante i moltissimi conflitti, ma anche nei processi di governo – parlando di conflitto di classe, è evidente come la nostra salute mentale, la tossicodipendenza, l'iper-sessualizzazione, la paranoia securitaria, il cosiddetto *realismo capitalista* (M. Fischer)... contribuiscano al mantenimento dello status quo più di quanto faccia effettivamente il manganello o la pistola. Per lo meno nei paesi pacificati, dove il

concetto di violenza o nonviolenza fisica è elevato a principio intoccabile di cui solo lo stato detiene il monopolio "legittimo", e lo fa attraverso stratagemmi anche linguistici: quello che prima era il ministero *della guerra* ora è il ministero *della difesa*...

Anche se il termine **guerra asimmetrica** è entrato a far parte del lessico militare occidentale solo a partire dagli anni '90 – soprattutto per via di una maggiore diffusione del pensiero strategico orientale (Sun Tzu, Mao, Vo Nguyen Giap e altri) con il quale l'occidente aveva cominciato a fare i conti sul piano bellico solo dalla seconda guerra mondiale in poi – l'idea che una guerra non è mai solo lo scontro fisico e diretto tra fazioni, ma riguarda aspetti molto più complessi e ampi della sola capacità di approvvigionamento, di innovazione tecnico-tattica o di raccolta di informazioni dettagliate, non è un'intuizione particolarmente innovativa nella storia bellica del mondo.

I dannati della terra (F. Fanon) lo sanno bene. Le soggettività oppresse e colonizzate della storia hanno sempre dovuto fare i conti con questa asimmetria e con la sconfitta. Tuttavia è importante sottolineare che i casi più emblematici, come la rivoluzione cubana, la guerra americana (come la chiamano in Vietnam), l'invasione sovietica dell'Afghanistan, o in altri processi di decolonizzazione e liberazione nazionale sono stati possibili nella seconda metà del '900 perché la parte in svantaggio militare, era si mossa da motivazioni piscologiche più importanti della conquista, ma era anche sostenuta e rifornita attivamente dalle capacità industriali e comunicative delle potenze che aveva alle spalle. Non è un caso che con la dissoluzione dell'Urss i processi di liberazione nazionale in ottica socialista si siano interrotti e si siano invece riformulati su paradigmi neoliberali e neocoloniali, come in numerosi paesi dell'ex patto di Varsavia.

Questo non è per dire che il blocco sovietico fosse moralmente migliore del blocco atlantico, ma per evidenziare come nelle logica delle guerre asimmetriche tra stati-nazione e pure nelle rivoluzioni "classiche", senza un complesso industriale in grado di sostenere lo sforzo bellico, che comporta per forza di cose un sistema produttivo estrattivista, difficilmente si possa portare avanti campagne in grado di sovrastare sul piano militare il proprio aggressore-occupante.

Questo non riguarda solamente i luoghi interessati da conflitti in paesi con governi fantoccio o instabili, autoritari o totalitari, vale anche negli scenari conflittuali nel primo mondo e delle loro democrazie, dove violenza, controllo e repressione sono gestite con armi altre.

“La manipolazione consapevole ed intelligente delle opinioni e delle abitudini delle masse svolge un ruolo importante in una società democratica. Coloro che padroneggiano questo dispositivo sociale costituiscono un potere invisibile che dirige veramente il paese” – Edward L. Bernays, *Propaganda*, 1928.

Chi sostiene che la democrazia non stia funzionando, o abbia tradito i suoi principi fondamentali, ignora la natura profonda e i meccanismi di funzionamento alla base dei regimi rappresentativi.

Indipendentemente dai vari profili che può assumere – non esiste *la* democrazia, esistono *le* democrazie – tutte sono per definizione LIBERALI: è il mercato a dettare il cammino dello stato, non la giustizia sociale. Fare distinzioni tra liberale e liberista è pressoché inutile. Il voto, elevato con l’inganno a sola ed unica possibilità trasformativa, diventa quindi lo specchietto per le allodole dello spettacolo democratico che, proprio come uno show televisivo, necessita dei suoi processi produttivi: il consenso va fabbricato!

I sostenitori del modello economico capitalista, di cui l’imperialismo è lo stadio supremo (Lenin), fondato sull’accumulo di ricchezze generate dallo sfruttamento e dalla rapina (di plusvalore) – sostenuto da razzismo, sessismo e altri ismi – della classe lavoratrice, hanno una maggiore comprensione del ruolo sociale della comunicazione, proprio in funzione della loro capacità e brama di accumulazione, possono e devono investire molto di più nelle sue

varie espressioni di quanto invece faccia o possa fare chi invece sostiene modelli alternativi o antagonisti. Nelle logiche della fabbrica del consenso (E. S. Herman – N. Chomsky), quindi nel mercato del consenso, chi ha maggiori capacità economiche ha maggiori possibilità di influenzare la direzione del paese sotto ogni punto di vista. Ecco perché **le democrazie sono un sistema perfetto, perché funzionano perfettamente per lo scopo per cui sono state sviluppate: l'oppressione della classe lavoratrice**.

Chi borbotta sulla scarsa democraticità dell'*unica democrazia in medio-oriente*, fraintende la natura intrinseca delle democrazie. Se proprio vogliamo riappropriarci del termine democrazia in un ottica di giustizia sociale, bisogna lavorare sulle parafrasi...

"democrazia è il fucile in spalla agli operai" – *Potere Operaio*, 1971

Per questi motivi, trovandoci oggi a dover ragionare di come sconfiggere un nemico tentacolare e dai mille volti, qual è il capitalismo contemporaneo, letteralmente IL complesso militare industriale dello spettacolo e della sorveglianza, non possiamo appoggiarci solamente alla forza delle idee, o alle strategie sviluppate in seno ai movimenti di liberazione del secolo scorso. Specialmente se vogliamo provare a declinarle nell'ambito della comunicazione.

A differenza degli scopi perseguiti dalla comunicazione pubblicitaria o propagandistica, in una prospettiva di liberazione, le nostre azioni non possono essere declinate nell'ottica della costruzione del consenso/dissenso, la nostra idea di vittoria non può coincidere con quella del sistema che ci troviamo ad affrontare, anche se di segno opposto: il consenso presuppone l'idea di egemonia e l'egemonia sottintende la coercizione. Oltre che da un punto di vista strettamente ideologico, su cui volendo potremmo pure discutere a lungo, impegnarci in questa direzione è strategicamente fallimentare: non abbiamo le risorse necessarie per vincere questa battaglia, per lo meno non su larga scala. Se vogliamo vincere il leviatano che combattiamo, dobbiamo rimodulare la nostra visione nell'ottica della moltiplicazione, della proliferazione e della giustapposizione, scegliendo cioè un terreno di scontro che sia congeniale alla nostra condizione di marginalità, di frammentazione e di potenza di fuoco. **Dobbiamo obbligare il nemico alle nostre regole**: questo è il grande insegnamento strategico per uno scontro asimmetrico efficace.

Le dinamiche della guerriglia sono a nostro favore in questo senso, ma posso funzionare solo se accettiamo il loro presupposto fondamentale: **la guerra popolare di lunga durata** (Vo Nguyen Giap). Il nostro successo dipende dalla nostra capacità di sopravvivere, autosostenerci, autodifenderci e di creare nuovi e sempre più ampi spazi di autodeterminazione, aprendo crepe e spazi difficili da richiudere dalle quali le persone possano emergere rafforzate e con capacità e abilità sempre maggiori.

Sappiamo che questa prospettiva appartiene poco alla visione razionalista-individualista-coloniale bianca o della classe media, in cui a mancare principalmente è una comprensione profonda del concetto di **comunità**, in parte perché una vera comunità può esistere solo in uno stato di guerra con *la colonia*, e in parte perché hanno/abbiamo sposato il concetto razionalista di individualità, quindi fraintendono le condizioni per la propria sopravvivenza. Anche a sinistra, se così vogliamo chiamarla.

Il ruolo della comunicazione nei processi politici di liberazione non è solo e nemmeno principalmente quello di informare, nel senso di far sapere, o di diffondere nuove idee, ma di traslare il piano dell'agibilità personale e collettiva dalla dimensione delle delega o della sottomissione, a quello dell'autonomia e della cooperazione. Il suo è un compito di tipo cognitivo comportamentale, quindi pedagogico e potenzialmente terapeutico, ma può diventare rivoluzionario solo se scegliamo di praticarlo con le *nostre* regole e sui *nostri* territori.

A causa della grande complessità e ampiezza dell'argomento comunicazione – nonostante tutti gli esseri viventi comunichino spontaneamente e modulino costantemente la propria comunicazione più o meno consciamente – e della separazione dei saperi e delle discipline che esso coinvolge, un isolamento funzionale alla repressione della conflittualità che comporta l'intersezionalità, **la pratica comunicativa nei processi di liberazione non è e non può essere democratica, ma può e deve essere democratizzata.**

L'intellettuale, avendo il privilegio materiale di poter espandere a piacimento i proprio orizzonti immaginativi, se assume con onestà ed empatia il compito di fissare obiettivi sociali collettivi, deve anche impegnarsi nel processo comunicativo necessario e funzionale al loro raggiungimento. Ed è questo aspetto che più infastidisce nel nostro rapporto con l'intellettuale, perché elude questo secondo aspetto – forse per pigrizia, forse per spocchia, forse per mera incapacità, ma più frequentemente, banalmente, per conservare la propria posizione di potere, anche se questa è del

tutto illusoria e subalterna ai sistemi di oppressione a cui risponde e che alimenta.

Impegnarsi nel processo di democratizzazione – di messa in comune – è qualcosa di diametralmente opposto dalla fabbricazione del consenso, che è invece lo scopo principale di chi intende imporre la propria proposta, idea o visione attraverso degli stratagemmi più o meno coercitivi, disonesti ed elaborati. Affrancarci dai modelli pedagogici ed educativi che insistono anche all'interno delle nostre organizzazioni, in particolare quelle con un carattere gerarchico, e avventurarci fuori dalla nostra zona di confort comunicativa è più che altro una questione di volontà che di conoscenza (del design, della semiotica, della sociologia e via dicendo): *insegnare a trasgredire* (b. hooks) può essere molto, molto, molto pericoloso...

"Lo spettro più terrificante per ogni dirigente – che sia delle istituzioni, del movimento o altro ancora – è quel qualcosa che non può essere riportato all'interno del consenso politico mediato dallo stato. Questo è ciò che noi chiamiamo terrorismo" – CrimethInc, *Terror Incognita*, 2012

Nella letteratura politica, rivoluzionaria e controrivoluzionaria, della seconda metà del novecento non mancavano di certo testi, documenti e veri e propri manuali dedicati alla guerra di guerriglia o alla partigianeria, così come alle tecniche militari più "classiche". La loro ampia circolazione fu parte integrante della strategia di destabilizzazione che entrambi i blocchi misero in atto nel tentativo di fornire strumenti operativi alle varie organizzazioni

coinvolte localmente nel conflitto su scala globale.

Mentre andavano diffondendosi nuove e sempre più pervasive tecnologie e tecniche comunicative, come la televisione, con *la società dello spettacolo* (G. Debord) che lentamente prendeva il sopravvento, i movimenti di liberazione globali rimanevano ancorati a metodi comunicativi relativamente indipendenti e datati – la produzione clandestina di periodici e stampati, del muralismo, qualche film e un buon numero di radio pirata o libere – al cui centro c'era la relazione interpersonale diretta e prevalentemente locale.

È interessante notare che nell'educazione delle stesse organizzazioni che andavano formandosi nell'incendio globale, escludendo specifici contesti accademici ed universitari sempre più distanti dalle masse popolari, mancasse quasi del tutto un addestramento in ambito comunicativo, a differenza invece della grande quantità e qualità del supporto tecnico e teorico fornito sul piano prettamente militare o economico-politico. Rosse o blu che siano, le classi dirigenti hanno sempre tenuto a mantenere le proprie strategie comunicativo-pedagogiche sotto chiave, lontano dagli occhi indiscreti delle classi oppresse.

"Nessuno ti darà mai l'educazione necessaria per rovesciarli. Nessuno ti insegnerà la tua vera storia, ti racconterà dei tuoi veri eroi, se sanno che quella conoscenza ti aiuterà a liberarti" – Assata Shakur

Uno dei pochissimi testi pubblici in cui viene esplicitamente indagato il ruolo della propaganda affiancato a quello militare è il manuale del maggiore Hans H. Von Datch *Total Resistance. Swiss Army Guide to Guerilla Warfare and Underground Operations* del 1957, pubblicato in lingua italiana nel 1975 nel libro *In caso di golpe:*

Manuale teorico-pratico per il cittadino di resistenza totale e di guerra di popolo di guerriglia e di controguerriglia (da pag. 143). Bisognerà aspettare *Segno Libero* degli anarchici Ferro Piludu e il Gruppo artigiano ricerche visive del 1986 per avere per la prima volta un manuale di basic design e comunicazione fai-da-te specificatamente pensato per la lotta politica dal basso (ad oggi utilizzato ed proposto in numerosissimi corsi accademici). Nel 1993 il libro *From dictartorship to democracy*, di Gene Sharp, soprannominato "il Clausewitz della guerra nonviolenta" e affiliato alla CIA[2], diventa il manuale di riferimento di moltissimi movimenti di disobbedienza civile e delle *rivoluzioni colorate* ed è sostanzialmente un compendio di tecniche comunicative e organizzative. I manuali di guerra e guerriglia psicologica, sviluppati dalle varie agenzie di intelligence e della difesa, invece cominciarono a diffondersi fuori dai circuiti militari professionali solamente dopo il duemila o comunque dopo la loro desecretazione. Ad oggi i testi che si occupano di affrontare il legame tra scienze della comunicazione e scienze militari, in particolar modo in chiave di resistenziale, sono pochi e imprigionati negli ambienti accademici altamente specializzati.

Per quanto riguarda invece l'educazione antiautoritaria o alternativa, la *pedagogia degli oppressi* (P. Freire) e lo sviluppo di vere e proprie scuole ed università, nonostante la grande sperimentazione e indagine a livello mondiale fin dai primi del novecento, a livello applicativo rimaniamo tutt'oggi ad una dimensione piuttosto accademica o comunque minoritaria. Nel migliore dei casi i modelli sono stati cooptati dal sistema, nel peggiore repressi e ostracizzati. In ogni caso c'è uno scarso riconoscimento della loro fondamentale importanza nel contesto politico contemporaneo al di fuori dei contesti razzializzati o colonizzati.

Se in generale agli inizi del novecento la capacità comunicativa, anche sperimentale, delle organizzazioni socialiste e anarchiche, era competitiva ai sistemi dominanti, quelle dei gruppi che si svilupparono tra gli anni '50 e '80, si basava principalmente sulle intuizioni e sull'esperienza diretta di chi vi partecipava e "rincorreva" o si appoggiava, senza avere una vera e propria preparazione in questi termini, ai sistemi di comunicazione, ormai ben più sviluppati, in mano all'establishment.

A partire dai primi anni '90, grazie alla maggiore accessibilità degli hardware, con diffusione dei sistemi satellitari, l'avvento di internet e la globalizzazione, la possibilità che i gruppi minoritari radicali potessero farsi sentire o creare collegamenti solidali con un raggio di azione decisamente più notevole aumentò sensibil-

2. **Change Agent: Gene Sharp's Neoliberal Nonviolence**, di Marcie Smith, *nonsite.org*, 10 maggio 2019

mente, così come aumentò la consapevolezza della necessità di competere con i sistemi e le strategie informative e mediatiche dei sistemi di dominio. Anche se furono una ventina d'anni estremamente fertili e innovativi da questo punto di vista – non si possono non nominare il Subcomandante Marcos, IndyMedia, la cultura hacker e open-source, l'esperienza del Luther Blisset Project, ma anche Al Qaida e InfoWars – l'ascesa del cosiddetto web 2.0 e l'affermarsi della *società delle piattaforme* (J. Dijck -T. Poell - M. de Waal), supportate ovviamente anche dall'avanzamento tecnologico e dalla gigantesca ondata di entusiasmo che ne seguì, convogliarono la nostra naturale sete di informazioni e di bisogni relazionali in dei perimetri sconfinati da un punto di vista teorico, ma ben delimitati da sul piano pratico.

Se è dato per assodato, almeno negli ambienti specializzati, che ogni tecnologia è un'estensione e un potenziamento delle facoltà umane con importanti implicazioni sociologiche e psicologiche (M. McLuhan), ragionando dell'impatto sociale e psicodinamico delle piattaforme, e ancora di più dei social media, ci rendiamo facilmente conto di quanto abbiano invece contribuito a de-potenziare le nostre capacità cognitive, immaginative nonché relazionali.

La rivoluzione mass-mediatica e le sue conseguenze sono state un disastro per la razza umana. Proprio come la rivoluzione industriale prometteva di poter essere la via per la liberazione dell'umanità dal lavoro, allo stesso modo la rivoluzione mediatica prometteva di essere la via per la libera circolazione delle idee. Nulla di più falso. Questo non perché lo sviluppo tecnologico e mediatico sia di per sé un concetto oppressivo, liberticida o distruttivo, è vero il contrario, ma perché **i mezzi di produzione e di comunicazione sono di proprietà** private.

Durante la Guerra Fredda le potenze imperialiste, in particolar modo gli stati uniti, hanno giocato con le paure simmetriche di una annichilimento nucleare per costruire il proprio complesso militar-industriale e per estendere il suo potere coloniale ed estrattivista. Al contrario, l'era della Guerra al Terrore si poggia sulla minaccia di una terrore asimmetrico per far progredire la società neo-liberista della sorveglianza. I principali antagonisti non fanno più parte di un "impero del male" circoscritto in un territorio ben delimitato che minaccia altri territori, quanto di un'oscura "rete internazionale", che è dappertutto e da nessuna parte, che combatte sul terreno dei cuori e delle menti della popolazione. La figura del terrorista è un avversario ideale per lo stato neo-liberista che, invece di "limitarsi" alla mera difesa di un territorio, in uno stato di guerra permanente può agire su ogni fronte e necessita di forme di controllo sempre più totali.

“Per noi il potere è, innanzitutto, l’abilità di definire i fenomeni e, secondariamente, l’abilità di farli agire nella maniera desiderata” – Huey P. Newton

La costruzione del nemico, attraverso la diffamazione e la disumanizzazione del soggetto avversario, è una delle strategie retoriche più antiche ed efficaci nel processo di radicalizzazione e polarizzazione della popolazione. Un nemico invisibile, ma manifesto, è il nemico perfetto della contemporaneità - ci obbliga a ricercare e a prestare attenzione ad ogni comportamento o pensiero sospetto e divergente dalla “norma”, comprimendo e semplificando la complessità attraverso il disciplinamento delle nostre abitudini informative e linguistiche – non sappiamo dove o chi cercare, ma cerchiamo attraverso degli sche(r)mi di indagine indotti e ben delimitati. Il desiderio, così come la paura e la necessità, non ci viene spiegato o indicato a chiare lettere – non funzionerebbe più di tanto, alla maggior parte delle persone non piace ricevere ordini – ma **subiamo un indottrinamento sul nostro *modo* di desiderare** e sui canali attraverso i quali desiderare. Questa perversione, per dirla *alla Žižek*, è sotto il naso di chiunque. Letteralmente.

L’algoritmo che ci deve preoccupare veramente non è quello che ci propone contenuti a noi affini nutrendosi del mercato delle informazioni che generiamo interagendo con i dispositivi elettronici: è la quotidianità delle violenze attorno a noi e a cui partecipiamo.

Il mantra thatcheriano “there is no alternative” è l’illusione di fondo che ci incatena all’interno della fantomatica caverna a fissare ognuno le nostre personali-zzate ombre. Il mito socratico è piuttosto esplicito nel dipingere la fatica, il rischio e il dolore del processo di liberazione. L’algoritmo non si può battere giocando con le ombre, bisogna distruggere il sistema con cui esse vengono prodotte, allo stesso modo però, anche se riuscissimo a staccare con un colpo solo l’interruttore con cui vengono genera-

te, correremo il pericolo di ritrovarci all'interno di uno scenario simile a quello raccontato in *Leave the world behind* (R. Alam).
L'asimmetria con cui dobbiamo fare i conti è duplice: riguarda la nostra posizione subalterna ai sistemi produttivi del dominio e contemporaneamente la divergenza di consapevolezze che insiste tra chi quei sistemi li subisce/alimenta. La via della liberazione è anche la via del terrore. È la via di chi sceglie di interferire attivamente nella vita altrui disertando la dialettica consensuale, l'inganno alla base della *servitù volontaria* (É. de La Boétie) tipica delle società cosiddette democratiche.

Se quello che pensiamo di conoscere può farci paura, affrontando l'ignoto sperimentiamo il vero terrore. Solo provando terrore e seguendolo abbiamo scoperto che conduce ad altri mondi. Abbiamo visto le alternative e desideriamo che chiunque possa vederle. Il terrore di cui parliamo è innanzitutto del dolore che comporta fare qualcosa di completamente diverso, estraneo ai nostri schemi e pattern comportamentali, qualcosa che comporta la possibilità di superare dei limiti da cui si potrebbe non tornare indietro: di rivoluzionarci. *Hic sunt dracones*.

Avventurandoci in quel campo di indeterminazione scopriamo anche quanto siano prevedibili e ripetitivi gli schemi con cui i sistemi di dominio si perpetuano, i suoi algoritmi convergenti per l'appunto. Un nemico prevedibile è un nemico vulnerabile, non importa quanto superiore nei numeri o nelle tecnologie possa essere, la sua totale mancanza di creatività e capacità di adattarsi a situazione sconosciute o estranee è il suo *tallone d'Achiller*.

Appurato che la guerra di guerriglia è molto efficace nei contesti asimmetrici, la questione a questo punto si fa esistenziale: oseremo abbracciare la solitudine, il pericolo, la scomodità e il terrore che comporta? Fino a che punto possiamo continuare a predicare la solidarietà con chi ha scelto la via della liberazione senza abbracciarne i metodi?

Dobbiamo fare quello che vogliamo dire.

“Protesta è quando dico, questo e quello, non mi vanno bene. Resistenza è quando faccio in modo che quello che adesso non mi piace non succeda più.”

– Ulrike Meinhof

La trasformazione novecentesca delle dinamiche della guerra, da convenzionale ad ibrida e asimmetrica, obbligò fazioni e schieramenti ad orientare l’organizzazione delle proprie truppe e delle loro pratiche di combattimento attraverso l’introduzione di unità tattiche autonome e di piccole dimensioni altamente specializzate per operazioni di varia natura nei territori occupati e oltre le linee nemiche. In una parola: commandos.

Nel giro di pochissimo tempo, specialmente attraverso la diffusione del pensiero maoista e della guerra in Vietnam, la figura del guerrigliero diventa il prototipo partigiano per eccellenza. A confermare l’efficacia della guerra di guerriglia come modello conflittuale in grado fronteggiare e sconfiggere la supremazia militare di governi e forze di occupazione c’è sicuramente la *dottrina del foco* (C. Guevara) sviluppata e testata durante la Rivoluzione Cubana. Nonostante le numerose criticità insite nel modello guevarista, il concetto alla base della dottrina del foco (focolaio) – l’idea che attraverso l’azione di piccoli, numerosi e sparpagliati gruppi di commandos-guerriglieri si potessero creare le condizioni politiche per la rivoluzione a prescindere dalle condizioni materiali di maturità del contesto (a differenza di quanto sostenuto da una visione più ortodossa del marxismo-leninismo) – fu di grande ispirazione per moltissimi gruppi armati del periodo e ancora molto rilevante negli scenari di conflitto contemporanei come la striscia di Gaza.

Senza scendere in dettagli che incastrerebbero la riflessioni in argomentazioni eccessivamente ideologizzate o specifiche, è facilmente intuibile quanto questa teoria sia rilevante nelle strategie del terrorismo. Che cos’è stata *la strategia della tensione* se non la perfetta applicazione di questi principi nel contesto italiano (e internazionale)?

Ma se è attraverso l'azione di commandos che il terrorismo svolge la sua attività specificatamente militare (il dirottamento di aerei, i sabotaggi, piazzare ordigni, etc) è grazie ai mezzi di comunicazione di massa che il terrorismo raggiunge i suoi obiettivi.

La storia repubblicana italiana è, in questo senso, tra le più emblematiche a livello mondiale se ragioniamo della capacità dell'imperialismo di generare sottomissione in territori strategicamente rilevanti: **lo stato di occupazione è mentale, non militare.** Non è un caso che, in un contesto così conteso e difficile come quello italiano, attraverso sperimentazioni comunicative che hanno fatto scuola a livello mondiale, ci troviamo dove siamo ora. Senza nulla togliere alla sofferenza cilena, è errato dire che il neoliberismo sia nato lì. In Cile, per instaurare il modello che noi oggi chiamiamo neoliberista, è servito un colpo di stato. In Italia, nonostante fosse praticamente cosa fatta quell'8 dicembre 1970, il golpe è stato misteriosamente annullato. Non serviva.

Se c'è un posto dove il neoliberismo è nato e può davvero morire, è proprio l'Italia.

"Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario" – Lenin

La nostra teoria rivoluzionaria non si propone e non si vuole proporre argomentativamente su come dovrebbe funzionare la società secondo noi. Lasciamo questo ingrato compito alla pratica e alla fantasia politica di chiunque si voglia lanciare in progetti tanto ambiziosi. La nostra proposta di azione parte dalla concezione secondo cui, alla base dei processi sociali (anche infra-specie), dei sistemi di produzione, del corso della storia e via dicendo ci sia quel gigante argomento che molto semplicemente chiamiamo comunicazione, cioè quel tipo di trasmissione di informazioni in grado produrre dei cambiamenti cognitivi e comportamentali, da cui poi tutto deriva.

Riconoscendoci all'interno di uno scenario in cui la forma di comunicazione dominante è di tipo coercitivo; sapendo di trovarci in una condizione di inferiorità sotto molteplici punti di vista; nell'accettare la sfida ai sistemi ecocidi e genocidi che ci opprimono; avendo individuato nella guerra di guerriglia di lunga durata una strategia efficace; **scegliamo di diventare *connommos* e abbracciare la *dottrina anfibia* come sentiero di resistenza**.

NOMMO il lingua swahili vuol dire “il potere magico della parola” e anche “far bere” nella lingua del popolo Dogon. Nella mitologia Dogon (del Mali), i nommo o nommos sono gli spiriti ancestrali dell’acqua. Vengono descritti come creature anfibie ermafrodite antropomorfe, metà umane e metà pesci. Nommo è il primo essere vivente creato da Amma, la divinità suprema del cielo e creatrice dell’universo, tramite l’inseminazione dell’acqua. Nommo si moltiplicò dividendosi in quattro coppie di gemelli. Uno di questi gemelli si ribellò ad Amma, che per purificare e ristabilizzare l’ordine cosmico, lo smembrò e ne distribuì il corpo nel creato. I Nommo sono presenti in ogni forma d'acqua, nei raggi del sole e sono responsabili per aver dato all'umanità la parola, la tessitura e l'arte di forgiare i metalli. Alla loro figura vengono associati epiteti come ***Maestro dell’acqua, Ammonitore, Distruttore*** e ***Insegnante***.

Se è vero che l’azione dei commandos e della dottrina del focolaio (presa ai suoi minimi termini) hanno un potenziale rivoluzionario (o reazionario), è certo che l’innesco di questi focolai e la creazione di queste cellule di commandos non è spontanea e non può essere dettata da pulsioni spontaneiste o avventuristiche, tuttavia un tempo non era infrequente che saltassero fuori dal nulla. Tra gli anni ‘50 e ‘70 la grande circolazione di armi da fuoco, di esplosivi, una minore pervasività dei sistemi di sorveglianza e una maggiore esperienza in ambito militare dovuta ad esperienze belliche precedenti, alla leva o a veri propri campi di addestramento clandestini, rendeva tutto sommato l’insorgenza di formazioni armate molto più semplice di quanto non lo sia oggi, specialmente *nella pancia del mostro*. Sarebbe una stupidaggine, sotto molteplici punti di vista, impegnarsi in questo tipo di attività in campo occidentale con una prospettiva di liberazione. Lasciamo questo tipo di attività a chi ha *gli amici giust*i per farlo...

Tralasciando il proposito politico del tipo di focolai che intendiamo promuovere, ribandendo quanto detto finora, ci sembra assolutamente evidente che la possibilità che essi si manifestino e si diffondano è strettamente collegata alle abilità comunicative di chi ha l’intenzione di promuoverli. Ecco chi sono i *connommos*: unità di agenti specializzate nelle operazioni comunicative complesse, come la diffusione del pensiero critico e delle pratiche radicali, nei territori occupati. Che cos’è la *dottrina anfibia* che praticano e indagano? Un insieme di tecniche, tattiche e teorie in grado di far nascere un'ideale nella mente e nel cuore di un persona, di trasmetterlo ad un’altra, di cresce qualitativamente

con lo sviluppo della dignità intellettuale e morale di queste, e quantitativamente con il moltiplicarsi del loro numero, di diventare poi una forza sociale travolgente quando queste persone prendono coscienza della propria comunanza ideale decidendo di condurre un'azione comune.

“L’arte della ~~guerra~~ comunicazione è come l’acqua che evita le alture e riempie le cavità” – Sun Tzu

Pensando a quanto sia pervasivo, in modo quasi ossessivo, l’argomento comunicazione nel discorso occidentale, sembra proprio che il capitalismo stesso ci abbia messo in mano gli strumenti per la propria abolizione. Fino a quando però intenderemo ed adopereremo quegli strumenti all’interno delle logiche della proprietà privata, della fabbricazione del consenso, del privilegio – intenso come trasmissione ereditaria di ricchezze o diritti e non come riconoscimento diretto, personale o collettivo, di qualità, onori e valori – la nostra sconfitta sarà inevitabile, tanto nel breve quanto, ancora di più, nel lungo termine. Il verbi del dominio appartengono alla semantica dell’immobilità, i nostri del movimento conflittuale: agitare, irrompere, provocare, interferire, commuovere, sedurre, educare, eludere, dedurre, tradurre, introdurre, infettare, sfidare... i moti ondosi delle acque cavalcati dalle creature acquatiche che desiderano la terra – il terreno – il territorio – *il terrore*. Noi connommos non siamo l’avanguardia, ma le figure ibride che corrono avanti e indietro tra i mondi. Il nostro compito è ascoltare, comprendere e supportare chi e cosa è oltre le linee nemiche, noi non camminiamo al passo del più lento e nemmeno appicchiamo il focolaio, noi cerchiamo e trasportiamo i suoi ingredienti alla luce del sole o con il favore delle tenebre. La nostro campo di battaglia è la *terra di nessuno*, la nostra arte la comunicazione: ***noi siamo le staffette del terrore***. Questa è la dottrina anfibia: il desiderio di atterrire – m/andare a terra leggendo le stelle.

Nei giorni della festa della liberazione, noi ancora prenderemo la via della battigia poiché le nostre gesta non verranno celebrate né da chi sceglierà ancora l’acqua, ne chi avrà vinto la terra, i nostri molteplici nomi verranno dimenticati e le nostre gesta riportate a piè di pagina. È un compito ingrato e pericoloso, solitario e disprezzabile, ma indispensabile e necessario.

“Un’arma in mano a chi non legge è destinata ad incepparsi prima o poi”

Nella storia della nostra recente dottrina, altra gente prima di noi aveva intuito ciò che noi ora chiamiamo connommos. Si autoproclamarono terroristi culturali, banditi digitali, sabotatori semiotici, dissidenti cognitivi… gente simpatica e geniale, le cui intuizioni hanno profondamente influenzato il panorama contemporaneo in molteplici ambiti, dall’arte alla politica. Nel tracciare una genealogia della nostra disciplina, assecondando la narrativa sino-nipponica che caratterizza il nostro/loro approccio strategico, ciò che ci distingue più di ogni altra cosa è il carattere esistenziale della sua esperienza più nota: il Luther Blissett Project (guarda caso particolarmente attivo in Italia).

Condividiamo l’approccio “militare” shinobi (ninja), cioè l’uso di tecniche non convenzionali miste, perché congeniali al contesto ibrido e asimmetrico in cui ci troviamo, anche se questo è disonorevole e proibito dal Bushido – il codice di condotta – del samurai (che Luther associava alla figura Jedi di cui si era appropriato e rivendicava). Noi, a differenza di quanto accaduto il 1° gennaio 2000, non faremo mai seppuku, il suicidio rituale che dichiarò conclusa l’esperienza del progetto[3]. Non ci interessano l’onore o la gloria o la vergogna, non ci interessa avere un’identità decorosa, non rinunceremo di praticare la nostra arte di fronte la perdita e la sconfitta, siamo si orfani in questo senso, ma non ci interessa combattere per una patria o un padrone. Noi scegliamo la via del rōnin: di scegliere le nostre cause in totale autonomia. Ancora una volta torna l’elemento anfibio: *rō* è vuol dire onda, *nin* persona.

Ci rendiamo perfettamente conto di quanto sia necessario rispondere con una certa urgenza alle domande che spontaneamente saranno sorte nel leggere le questioni che abbiamo sollevato, forse con un’eccessiva brevità. Non volendo in alcun modo prescrivere atteggiamenti morali o ideologici, come invece avviene nell’Hagakure, ciò che ci preoccuperemo di fare, come primo atto da connommos, sarà redigere il nostro personalissimo ***Bansenshūkai*** – il *Mare dove convergono i diecimila fiumi* – un compendio di considerazioni, tattiche e proposte pratiche che possano introdurci fin da subito al potenziamento della nostra efficacia *connommunicativa*, accessibile a chiunque si riconosca nella volontà di avventurarsi in territori ostili e ignoti, anche in solitaria.

3. **Seppuku!**, di Luther Blissett, *lutherblissett.net*, 1 settembre 1999

Prendendoci l'impegno di fare in modo che questa raccolta possa prendere forma in tempi relativamente rapidi, nel frattempo vi lasciamo alcune letture in grado di contribuire ai nostri scopi.

PER COMINCIARE (in ordine di difficoltà, più o meno):

- *Segno libero*. Di Ferro Piludu e il Gruppo artigiano ricerche visive, 1986
- *Gli strumenti del comunicare*. Di Marshall McLuhan, 1964
- *L'arte della guerra*. Di Sun Tzu, VI-V secolo a.C
- *Nel vortice dell'ignoto. Sperimentare oltre i confini della realtà consensuale.* Di CrimethInc /Istrixistrix, 2018
- *Realismo capitalista.* Di Mark Fisher, 2008
- *In nome del decoro: dispositivi estetici e politiche securitarie.* Di Carmen Pisanello, 2017
- *Non esistono gli individui, esiste la società - Una raccolta degli esperimenti e degli studi delle scienze sociali che hanno fatto la storia.* Di Cronache Ribelli, 2023
- *Guerriglia semiotica. Pratiche di liberazione dall'America Latina.* Di Fernando Buen Abad, 2023
- *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'erba voglio» (1971-1977)*. Di Lea Melandri, 2018
- *Cultura Convergente.* Di Henry Jenkins, 2006
- *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.* Di Walter Benjamin, 1936
- *La società dello spettacolo.* Di Guy Debord, 1967
- *Guida perversa all'ideologia.* Di Sophie Fiennes e Slavoj Zizek, 2012 (docufilm)
- *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet.* di Evgeny Morozov, 2011
- *Insegnare il pensiero critico. Saggezza pratica.* Di bell hooks, 2023
- *Strategia per la Liberazione della Palestina.* Di FPLP, 1969
- *Tecnica del colpo di stato.* di Edward Luttwak, 1968

PER TERRORIZZARSI E TERRORIZZARE (in ordine alfabetico):

- *Anche l'università va distrutta. Identificare gli antagonismi in un mondo di genocidi.* Di Long Leaf Distro, 2024
- *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva.* Di E. "Gomma" Guarneri, Franco "Bifo" Berardi, 2023
- *Apocalittici e integrati*. Di Umberto Eco, 1964

- *Coltivare il dissenso, piantare grane: Narrazioni transmediali per una nuova comunicazione politica.* Di Propagazione, 2018 (documentario)
- *CIA Manual for Psychological Operations in Guerrilla Warfare.* Di Duane R. Clarridge, 1983
- *Exploit. Come rovesciare il mondo ad arte. D-istruzioni per l'uso.* Di AA.VV. 2015
- *Guerrilla Marketing: Counterinsurgency and Capitalism in Colombia.* Di Alexander L. Fattal, 2018
- *Millennium bug: Una storia corale di Indymedia Italia.* Di AA.VV. 2021
- *L'opinione pubblica.* Di Walter Lippman, 1922
- *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica.* Di Elisabeth Noelle-Neumann, 2002.
- *La Q di Qomplotto. QAnon e dintorni. Come le fantasie di complotto difendono il sistema.* Di Wu Ming 1, 2021
- *Lo stato seduttore. Le rivoluzioni mediologiche del potere.* Di Régis Debray, 1993 (altamente consigliato)
- *Manuale di psicogeografia.* Di Daniele Vazquez, 2010
- *Manufacturing Consent: Noam Chomsky and the Media.* Di Necessary Illusions, 1992 (documentario)
- *Mind invaders. Come fottere i media: manuale di guerriglia e sabotaggio culturale.* Di Luther Blissett, 1995
- *Munitions of the mind: A history of propaganda.* Di Philip M. Taylor, 1995
- *No Logo.* Di Naomi Klein, 2000.
- *No way out. Filosofia del graphic design.* A cura di Riccardo Falcinelli, 2022
- *Propaganda.* Di Edward Louis Bernays, 1928 (altamente consigliato)
- P*ropaganda distruzioni per l'uso. Guida sovversiva alla comunicazione dal basso.* Di C.U.D.S., 2024
- Q. Di Luther Blissett, 2000
- *Recipes for Disaster: An Anarchist Cookbook.* Di CrimethInc, 2012
- *Senza tregua: la guerra dei GAP*. Di Giovanni Pesce, 1973
- *Superstorm: design and politics in the age of information.* di Noemi Biasetton, 2024
- *Trattato di semiotica generale*. Di Umberto Eco, 1975 (altamente consigliato)

P.S. un buon numero di questi testi sono costosi, complessi e in alcuni casi mai tradotti, sarebbe un vero crimine se a qualcun saltasse in testa l'idea di digitalizzarli, fotocopiarli, sintetizzarli o tradurli...

“La nostra vendetta saranno le risate dei nostri bambini”

- Bobby Sands